

Vittorio S. Tomelleri

Intorno alla nuova edizione dell'*Orthographia Bohemica**

Fin dagli albori della tradizione scrittoria slava venne sottolineata l'inadeguatezza degli alfabeti greco e latino a rappresentare graficamente la varietà di suoni slavi. Non serve scomodare il monaco Chrabār, che osservava polemicamente il carattere tutt'altro che sistematico (без оустроєниѧ) di alcuni tentativi compiuti dopo l'ingresso degli Slavi nel *Commonwealth* cristiano; basta infatti gettare uno sguardo fugace ai cosiddetti Frammenti di Frisinga, o anche alla produzione scrittoria medievale degli Slavi occidentali, per rendersi immediatamente conto delle insormontabili difficoltà nella resa dei fonemi palatali o palatalizzati e delle ambiguità che ne derivavano (Diels 1916: 15-25, Moszyński 1984: 9-17). A differenza dal glagolitico e dal cirillico, pertanto, l'alfabeto latino è stato spesso percepito come un corpo grafico estraneo alla tradizione slava (Tomelleri 2015: 223-224), come dimostra anche il lungo e tortuoso percorso di adattamento e/o aggiustamento. È significativo al riguardo che il ragionamento del monaco Chrabār sia stato ripreso dal linguista bulgaro Stefan Mladenov negli anni '30 del secolo scorso in un intervento sulla questione alfabetica: ad alcuni suoi connazionali, che suggerivano un passaggio alla scrittura a base latina sulla scorta della latinizzazione delle popolazioni turcofone e della discussione in corso in Unione Sovietica (cfr. Selvelli 2018), lo studioso replicava sostenendo che la superiorità del cirillico sugli alfabeti arabo, greco e latino fosse evidente e dovesse essere accettata anche in una prospettiva non religiosa (Mladenov 1930-1931: 4)¹.

Dopo secoli di disordine grafico, ampiamente documentato dai sistemi semplice e digrafico in ambito sia ceco (Gebauer 1894: 13, Berger 2012: 256) che polacco (De Giorgi 2008: 121, Bunčić 2012: 220), verso l'inizio del XV secolo si leva una voce criticamente propositiva, che suggerisce una soluzione destinata a svilupparsi e realizzarsi in forme che sono tutt'ora attuali, diffondendosi non solo all'interno del mondo slavo, ma anche in territori culturalmente e linguisticamente limitrofi, così come nell'ambito scientifico della linguistica storico-comparativa. Si tratta di un breve trattato redatto in latino, privo di ti-

* *Orthographia Bohemica*, latinský text edičně připravila Kateřina Voleková, český překlad Ondřej Koupil, anglický překlad Marcela Koupilová a David Livingstone, Praha: Akropolis, 2019.

¹ Il suo articolo venne poi pesantemente criticato da un linguista sovietico e marxista, fautore della latinizzazione e pronto ad usare proprio il rimando al monaco Chrabār per screditare l'avversario (Dimitrov 1935).

tolo e adespota, attestato integralmente in un singolo codice miscellaneo, oggi conservato nell'archivio regionale di stato a Třeboň, segn. A 4 (Weber *et al.* 1958: 29-53). Scoperto da František Palacký nel 1827, il trattato venne da questi “battezzato” con il nome di *Orthographia Bohemica* (*Ortografie česká*). Al di là della straordinaria novità ortografica, quest'opera è di fondamentale importanza anche perché offre, per la prima volta in Europa, una descrizione abbastanza dettagliata della fonetica e della grafia di una lingua volgare (Balázs 1958: 276; Večerka 1996: 15)²; l'autore vi propone inoltre confronti del ceco a lui contemporaneo con altre lingue europee o classiche, concedendosi a volte interessanti osservazioni su varianti diatopiche.

Il testo, già pubblicato con traduzione ceca e tedesca – all'*editio princeps* di Aloys Vojtěch Šembera (1857) seguì quella, non del tutto soddisfacente³, a cura di Schröpfer (1968), poi ripresa e tradotta in ceco in Nechutová *et al.* 1981: 56-69 –, è ora disponibile in una nuova e pregevolissima pubblicazione dell'Accademia ceca delle scienze, a cura di Kateřina Voleková, comprendente la riproduzione facsimilare e a colori del manoscritto, una versione semidiplomatica del testo, che scioglie le abbreviazioni e riporta in apparato le lezioni divergenti riscontrate nelle precedenti edizioni e, infine, l'edizione critica con traduzione in ceco e inglese a fronte. Si noti che, mentre nella versione ceca dell'introduzione si parla di *diplomatický přepis* (xlili), in quella inglese è stata preferita l'espressione *Semi-diplomatic transcription* (lxx)⁴; gli interventi editoriali sul testo ci fanno propendere per la seconda definizione.

Il manoscritto che ci trasmette l'*Orthographia bohemica*, attentamente descritto ed esaminato nell'introduzione (xl-xlii/lxvii-lxviii), è stato esemplato dall'insegnante boemo Oldřich Kříž z Telče (ca. 1435-1504), celebre per la sua alacre e affidabile⁵ attività di copista (Kadlec 1956, Vintř 2003: 1537), intorno alla metà del xv secolo, verosimilmente a Praga: l'indicazione cronologica che si legge al termine del trattato, *In die Leonardi*, riferibile all'epoca di stesura dell'originale perduto, alla copia di Kříž o anche al suo antigrafo (Vidmanová 1982: 75), denoterebbe secondo Voleková non la data di composizione del trattato ortografico, ma quella di conclusione dell'opera di copiatura (xli/lxvii). Che questo *codex unicus* non rappresenti l'originale, ma una copia, lo rivela chiaramente l'incongruenza fra le regole esposte nel testo e gli esempi adottati (xliv-xlv/lxxii), come già a suo tempo osservato da Novák (1889: 223), fatto peraltro piuttosto frequente nei trattati ortografici medievali. Ai fogli 35^r-42^r (Weber *et al.* 1958: 34) si legge il celebre testo che, come detto, è noto nella

² Per un'interpretazione fonologica del testo in chiave diacronica si rimanda a Dittmann 2016.

³ Così Šmahel (2015: 399, n. 114) che riprende una formulazione di Vidmanová (1969: 166).

⁴ Qui e in seguito indichiamo fra parentesi rotonde le pagine del volume della Voleková (la doppia numerazione romana si riferisce proprio all'introduzione, redatta in ceco e poi tradotta in inglese).

⁵ “Tolik však je dostatečně jasno, že Kříž byl kopista neobyčejně pečlivý a svědomitý; nenalézáme u něho ani hrubších chyb, zaviněných nevědomostí nebo špatným čtením, i lze jeho zápisy používat bezpečně a s důvěrou” (Vilíkovský 1932: 120).

tradizione degli studi slavistici come *Orthographia Bohemica* e, a partire dalla sua scoperta, viene solitamente attribuito al teologo boemo Jan Hus⁶. Non può al riguardo sfuggire una curiosa “schizodossia” disciplinare: mentre gli storici della lingua e della cultura ceca sono portati a vedere in Hus il padre non solo della nuova ortografia, ma anche della linguistica ceca (Flajšhans 1928: 357), dunque uno straordinario filologo paragonabile a Costantino-Cirillo⁷, gli studi dedicati alla sua figura e attività di teologo sono piuttosto propensi, quando addirittura non lo ignorano, a non annoverare questo trattato fra le sue opere; anche il piano editoriale dell'*opera omnia* non comprende il trattato ortografico, considerato piuttosto testo degli anni trenta o quaranta del XV secolo, e quindi non ascrivibile per ragioni cronologiche all'eretico preriformatore (Vidmanová 1982: 75, n. 4)⁸.

A favore dell'attribuzione viene in genere citato un passo dell'introduzione (xxxvi/lxi, n. 63), che trova, a livello di contenuto e di espressione, un parallelo in un'altra opera di Hus del 1412, intitolata *Výklady* (Esposizioni)⁹:

Ktož bude¹⁰ čísti v těchto knihách, věz, že sem nepsal obecným obyčejem, jež sú vzěli Čechové, a nedobře; pro to, že latinskú abecedú chtie plně českú řeč psáti, ano nelze. Ale psal jsem jiným něco obyčejem, i pro to, abych uvedl jiné v ten obyčej, i pro to, že jest skrovnější. A věz, že kde sem psal “c” a “z” a znameníčko svrchu takto: “čz”, jako ted’ “čzeled”, maje psáti vedlé abecedy k českédrop řeči položené takto: “čeled”, a to sem učinil pro pisarě, jenž jsú ještě nepřivykli tak psáti, aby nezblúdili (Hus 1975: 25; cfr. anche Šmahel 2013: 146).

He who reads this book will notice that I did not write the way which is typical of Czechs, and incorrect; this is because they want to denote Czech speech completely by the Latin alphabet, which is impossible. But I wrote here a little bit different way in order to convince others of this approach as well as because it is briefer. And notice that

⁶ Per un recente schizzo biografico si veda Krzenek 2016.

⁷ La centralità della figura di Cirillo come πρώτος εὐρητής della scrittura slava spazia dall'agiografia medievale – si pensi per esempio alla celeberrima vita di Stefan Permskij – fino alla pianificazione linguistica sovietica (Polivanov 1931: 83).

⁸ In questo caso verrebbe però meno l'argomento secondo cui Jakub Parkoszowicz, autore di un importante trattato ortografico polacco, non avrebbe imitato il modello di Hus, che pure conosceva (sulle innegabili somiglianze fra i due trattati cfr. Kucała 1985: 31-33), per timore di incorrere nell'accusa di eresia (Balázs 1958: 285) o ne avrebbe omissso il nome semplicemente per presunzione (De Giorgi 2008: 125).

⁹ Il testo originale dei *Výklady* non si è conservato; tuttavia, dalla copia più antica, risalente alla prima metà del XV secolo, sembra potersi evincere che i segni diacritici vi venivano impiegati nella loro totalità, ad eccezione della lunghezza vocalica, anche se non sempre in modo coerente. Dal momento che l'opera risale al 1412, si tratterebbe della prima testimonianza di ortografia ceca diacritica (Šmahel 2013: 146 = 2015: 398).

¹⁰ Nel testo si legge la seconda persona *budeš*, ma la traduzione inglese è “He who reads” (xxxvi/lxi, n. 63).

where I wrote *c* and *z* and the diacritic above them as follows: *čz*, such as for example *čzeled*, at places where I should have written, in accordance with the alphabet created for the Czech language as follows: *čeled*, and I did this for the benefit of scribes who are not yet used to writing in this manner, so as to help them with orientation (lxi; traduzione inglese leggermente differente in Šmahel 2015: 398).

Hus avrebbe cominciato ad occuparsi di questioni legate all'alfabeto ceco una volta che, rotti i rapporti con l'alto clero e in grandissima parte con i circoli universitari, aveva deciso di rivolgere la propria predicazione a masse sempre più ampie di persone, anche nelle campagne; la maggior parte delle sue opere redatte in lingua ceca risale al periodo compreso fra il 1412 e il 1415, e in questa finestra temporale andrebbe collocata la genesi delle sue riflessioni grafiche (Murko 1909: 137). Il fatto inoltre che i più antichi documenti scritti noti, contenenti l'ortografia diacritica, provengano dall'officina letteraria di Hus (xxxvii/lxii-lxiii), fa propendere la bilancia verso quest'ultimo come promotore del nuovo sistema, completato dall'*abeceda*. In quest'ultimo testo, pubblicato nel terzo volume dell'*opera selecta* (Hus 1868: 261) e poi nel quarto volume dell'*opera omnia* (Hus 1985: 324), riscontriamo, analogamente alla tradizione degli alfabeti nei quali i nomi delle lettere hanno un significato nella lingua di riferimento (ebraico, glagolitico e cirillico), l'impiego dell'acrostico per formare delle unità di senso a un livello più elevato¹¹; tale espediente mnemonico e dogmatico (xxix/liv), in cui le prime lettere di ogni parola fissano la successione alfabetica (*A bude celé čeledi dáno dědictvie...*), risulta peraltro, senza le glosse esplicative (*v súdný den všem svatým t. nebeské království...*), di difficile comprensione (Marti 1997: 135, n. 37).

Alcune peculiarità lessicali nell'uso del latino potrebbero soccorrci nell'identificazione dell'autore del trattato: già Vidmanová (1979: 116 e 1982: 76; cfr. anche 1969: 168), ponendo l'attenzione sull'impiego del termine *linguarium*, nell'*editio princeps* "erroneamente corretto" in *linguagium*, come possibile tratto caratteristico dello stile di Jan Hus (xxxv/lxi, n. 59), ha messo in guardia, in sede di edizione critica di testi latini medievali, dalla perniciosa pratica di normalizzare, o addirittura correggere, le forme attestate nei codici. In questo senso la presente edizione, molto (ac)curata e ben documentata, si rivela senza dubbio più affidabile rispetto alle precedenti.

Il testo dell'*Orthographia bohémica* si compone di diverse parti: 1) la già citata *abeceda*, ossia l'elenco delle lettere proposte e la spiegazione del loro valore fonetico (44-45); 2) breve introduzione ed esposizione dei principi teorici, a partire dalla constatazione che l'inventario delle lettere dell'alfabeto latino non è sufficiente a rappresentare i suoni cechi (46); 3) soluzione del problema mediante l'impiego di segni diacritici sovrascritti, con l'unica eccezione del digramma *ch* nel caso della fricativa velare sorda ed esposizione del nuovo sistema grafico, compresa la spiegazione del meccanismo articolatorio per la produzione

¹¹ Mareš (1975: 171) vi scorge un chiaro riflesso della tradizione glagolitica (e poi anche cirillica), in cui le lettere dell'alfabeto, a piccoli gruppi, formano delle unità sintattiche di senso compiuto, che si tratti o meno di una casualità.

dei suoni e questioni di combinabilità dei fonemi consonantici (46-76); 4) abbreviazioni e preghiere finali a scopo esemplificativo (76-78).

Alla base della riforma ortografica c'è la volontà di esprimere ogni singolo fonema con un grafema univoco e autonomo; la straordinaria novità consiste nella proposta di marcare con un segno diacritico, in forma di punto sovrascritto, i suoni consonantici ritenuti inusuali per l'orecchio europeo: il segno diacritico sulla consonante non ne indica il carattere palatalizzato o palatale (Décsy 1955: 438-439), quanto piuttosto una caratteristica acustico-articulatoria che lo rende esotico rispetto all'interpretazione abituale del grafema semplice (xxx/liv) secondo l'abitudine latina, dove l'espressione "more Latinorum" va riferita al latino, al tedesco o al latino in bocca teutonica (Murko 1909: 141; cfr. anche xxx/liv). Così si spiega perché, nella serie delle laterali sia la variante velarizzata, che viene descritta in senso articolatorio, a essere marcata dal punto (Balázs 1958: 280); ciò non costituisce affatto un'incongruenza, come pensava Schröpfer (1968: 25), ma è anzi la corretta applicazione del modello¹².

Per rappresentare il tratto della quantità vocalica la scelta cade invece sull'accento acuto (xxxi/lvi). In ambito italico l'uso di indicare le vocali lunghe (ad eccezione di *ī* e *ō*) raddoppiando le lettere risulta sporadicamente attestato nelle iscrizioni del II-I secolo a. C., probabilmente su modello osco (Balázs 1958: 257); invece Quintiliano aveva suggerito, nell'*Institutio oratoria* (1, 7, 2), di marcare per mezzo di un *apex* la differenza quantitativa in latino, ma solo quando questa fosse portatrice di significati differenti, ovvero, in termini moderni, fonologicamente distintiva: *málus* (melo) vs. *malus* (cattivo) o *pálus* (palo) vs. *palús* (palude)¹³. Inoltre, mentre in latino l'uso dell'*y graecum* aveva solamente un valore etimologico, poiché indicava l'origine alloglotta (ellenica) della parola in cui compariva, ma veniva pronunciato esattamente come la vocale indicata dal grafema <i>, il nostro trattato raccomanda di tenere ben distinti i suoni rappresentati graficamente da <i> e <y>, e fornisce una descrizione in termini articolatori della pronuncia della seconda *littera*:

Qui ergo vult bene loqui Bohemice, quia valde sepe currit illa littera *y*, discat eam formare ponendo principium lingwe sub inferioribus dentibus et in medio elevando lingwam per modum circuli.

If someone wants to speak Czech well, let him or her – for the letter *y* occurs very often – learn to form it by placing the tip of his or her tongue under the lower teeth and raising the middle part of the tongue in the form of a little arch (64-65; cfr. anche Murko 1909: 143).

¹² In russo moderno, di contro, è la variante palatalizzata a ricevere una marca grafica, il *mjagkij znak*, cosa che produce, nell'apprendente europeo poco avvezzo alla riflessione metalinguistica, una pronuncia non corretta perché mirante a marcare il carattere per così dire "particolare" (palatalizzato) del suono.

¹³ Anche Jakub Parkoszowicz suggerirà, per il polacco, la medesima soluzione "economica": "Ideo etsi non omnis vocalis producta geminabitur, saltem hoc observabitur, ubi ex ejus breviacione et productione surgit notabilis diversitas significati eiusdem dictionis" (Kučała 1985: 63).

Tale sistema, evidentemente, presentava l'indubbio vantaggio di rendere più rapido ed economico il processo di scrittura (xxxviii/lxiv).

Accanto ai segni diacritici, ovvero il punto (*tečka*) per rappresentare un differente luogo di articolazione e l'accento acuto (*čárka*) per indicare la lunghezza vocalica, vanno inoltre menzionati altri aspetti, per nulla secondari, della riforma: l'uso del digramma <ch> per la fricativa velare sorda (unica soluzione non innovativa) e della combinazione <ie> (= al moderno <ě>), la distinzione fra <i> e <y>, l'uso di <g> davanti a <e> e <i> con il valore di approssimante palatale /j/, così come regole per differenziare l'impiego delle lettere <u>, <v>, e <w>, la distinzione fra <c> e <k>, l'eliminazione del digramma <ph>, a vantaggio di <f>, e di <q>, mentre viene ammesso l'impiego di <x> in alcuni lessemi (Mareš 1975: 169).

Si trattava dunque essenzialmente di superare la caotica grafia composita, sostituendola con l'impiego di segni diacritici, più precisamente il *punctus rotundus* sulle consonanti palatali o palatalizzate e la *gracilis virgula* per indicare la lunghezza vocalica. Occorre inoltre notare che nel testo non si incontrano mai le denominazioni *nabodeničko krátké* e *nabodeničko dluhé*¹⁴, alle quali, a partire da non prima del XIX secolo, viene associata la terminologia impiegata nel trattato ortografico, con la conseguente impressione fallace che le denominazioni antico-ceche siano gli equivalenti dei termini latini (Pleskalová 2005: 283-284, cfr. anche Pleskalová 2017); se si parte dall'assunto che Hus sia l'autore del trattato ortografico, allora la paternità della prefazione biblica dovrebbe essere scartata, dato che altrimenti non si spiegherebbe siffatta difformità nell'uso dei segni diacritici (Pleskalová 2005: 286).

Se l'identificazione dell'autore del trattato con Hus, per la quale sono stati messi in campo argomenti intertestuali, linguistici e storico-culturali, non è stata fino ad oggi né dimostrata né confutata convincentemente (xxxvii/lxii), resta tuttora aperta anche la questione sulla fonte di ispirazione della proposta riformatrice (xxxiii-xxxv/lviii-lx). C'è chi ritiene che l'autore possa aver preso spunto dall'impiego sporadico e incoerente di entrambi i segni diacritici in manoscritti antecedenti (Gebauer 1894: 14); si sono cercati punti di contatto anche con la tradizione manoscritta dei missionari irlandesi (Schröpfer 1968: 30). Altri hanno invece sottolineato l'importanza del modello ebraico in relazione alla rappresentazione grafica¹⁵, mediante un punto sovrascritto, delle tre diverse [s], fatto spesso oggetto di riflessione anche da parte di San Girolamo (Balázs 1958: 278); per quest'ultimo Hus nutriva notoriamente una grande ammirazione, definendolo, secondo una tradizione che attribuiva al dottore della Chiesa addirittura l'invenzione dell'alfabeto glagolitico, "slavo glorioso": *Hec gloriosus Slavus Ieronimus super isto; gloriosum cristianum beatum Slavum*

¹⁴ Nell'introduzione alla Bibbia di Schaffhausen, edita anche all'interno dell'edizione di Šembera (1857: 44-45), il termine *nabodeničko* viene usato come espediente grafico per distinguere ĭ da ī, per esempio nella coppia *miesto* per lat. *civitas* vs. *míesto* per lat. *locus* (Hus 1868: 260, Havránek *et al.* 1964: 524).

¹⁵ L'alfabeto ebraico che compare nel trattato, subito dopo la postfazione in ceco, è verosimilmente da considerarsi spurio, a differenza dall'*abeceda*, che viene esplicitamente menzionata nel testo (xxviii-xxix/lii-liiii).

Ieronimum; Jeronimus beatus, Slavus gloriosus (Verkholantsev 2012: 57). E proprio l'alfabeto glagolitico, attivamente presente e coltivato dai monaci croati benedettini attivi nel monastero praghese di Emaus, fondato per volontà di Carlo IV nel 1347 (Šmahel 2013: 146-147 = 2015: 399), è stato proposto fra i possibili modelli dell'ortografia diacritica (Mareš 1975); effettivamente nel testo, in cui si fa riferimento esplicito alle lettere glagoliche *chir* e *ša*, i monaci croati (*Slawi*) vengono citati per ben quattro volte (xxxiv/lix). In questo modo si creerebbe un filo ininterrotto che lega i fondamenti teorici di Hus, o di chi per lui, all'invenzione di Costantino il Filosofo, che sta alla base anche della "riforma" cirillica, estendendosi poi agli altri Slavi che si servono dell'alfabeto latino, a Lituani e Lettoni, a Ungheresi (per le vocali), per arrivare fino alla trascrizione scientifica internazionale.

Così, grazie al patriarca della Slavistica, Josef Dobrovský, i segni diacritici, impostisi lentamente sul suolo boemo, forse anche per la 'spiacevole' associazione con l'eresia hussita (xxxvii-xxxix/lxiii-lxv), hanno trovato terreno fertile presso i Croati (1835), gli Sloveni e i Sorabi di Lusazia, mentre solo i Polacchi rimangono in prevalenza fedeli al vecchio sistema; il modello verrà poi adottato con successo da Rasmus Rask, Franz Bopp e altri per la notazione linguistica (Murko 1909: 154)¹⁶.

Sul piano metodologico, fra i possibili predecessori possono essere annoverati Johannes Dacus, maestro alla Sorbona di Parigi nella metà del XIII secolo, che nella sua opera *Summa grammatica* offre un'eccellente descrizione della pronuncia latina (Johannes Dacus 1955: 83-177), così come il dominicano inglese, arcivescovo e poi cardinale Robert Kilwardy, autore di un commento alla grammatica di Prisciano (Večerka 1996: 15-16).

Il volume qui discusso è strutturato in modo sapiente e pratico: la riproduzione fotografica a colori del manoscritto (1-41) e degli *excerpta* capitolini (81-91), a suo tempo scoperti da Flajšhans (1902: 748), è accompagnata dall'edizione semidiplomatica a fronte; segue l'edizione critica del testo del trattato (43-79) e degli *excerpta* (92-94), corredata di un ricco commento linguistico in apparato e, per quanto riguarda solo il primo, di una duplice traduzione a fronte, ceca e inglese, posta sinotticamente su due colonne.

I frammenti capitolini, che occupano i fogli 253^v e 254^r di un codice della metà del XV secolo (xlii/lxix), contengono materiale testuale proveniente dalla parte centrale del trattato; ciò fornisce, oltre ad alcune interessanti varianti testuali, l'importante prova filologica che molte parole rare, conservatesi nel manoscritto principale (e completo), risalgono veramente all'autore del trattato, e non a Oldřich Kříž o ad un altro copista (Flajšhans 1927: 8). In essi risultano varie omissioni, soprattutto di parti a carattere esclusivamente teorico (Flajšhans 1927: 7), ma sono presenti, in compenso, osservazioni linguistiche assenti nel manoscritto di Třeboň, come per esempio la descrizione articolatoria della pronuncia della palatale /j/ (xxxii/lvii).

¹⁶ Lo stesso Šembera lo faceva notare con orgoglio in una lettera inviata all'amico Palacký il 18 novembre 1855: "[...] Hus byl skutečně důmyslným původcem způsobu pravopisu, jemuž v době nejnovější Bopp, Rask a Lepsius v jazycích východních vůbec průchod zjednávali a zjednávali [...]" (Fišer 2002: 89).

Mentre la riproduzione facsimilare è accompagnata, a fronte, da una versione diplomaticamente fedele del dettato del codice, quest'ultimo tutt'altro che ineccepibile proprio dal punto di vista ortografico, nel testo critico dell'edizione vengono saggiamente corretti i numerosi guasti "ortografici", con doverosa segnalazione, in apparato, della lezione effettivamente documentata nel manoscritto; se si escludono questi interventi emendatori, tanto opportuni quanto necessari, in generale gli editori rinunciano programmaticamente alla restituzione dell'archetipo (xlvi/lxxv), così come alla costituzione di uno stemma dei testimoni contenenti l'*abeceda*, anche laddove si sarebbe forse potuto tentare, sulla base degli errori congiuntivi e/o separativi presenti, di operare una *recensio codicum* e definire meglio i rapporti genetici fra i manoscritti che ce la tramandano.

L'edizione, tipograficamente molto curata e di godibilissima fruizione, presenta una struttura articolata in sezioni, la maggior parte delle quali presentata in duplice veste linguistica, prima in ceco e poi in traduzione inglese. Non è stato tradotto solo il paragrafo (o), ossia la prefazione a firma di Ondřej Koupil, intitolato *Orthographia v řadě gramatik* (pp. xxiii-xxiv), nella quale l'opera viene inserita nel contesto di una serie di recenti pubblicazioni grammaticali, di cui esso costituirebbe una sorta di *ouverture* (xxiv); in compenso, alla fine del volume è presente un breve riassunto in lingua inglese (115-116). In prospettiva lessicografica va segnalato il registro dei lemmi antico-cechi che compaiono nel trattato, in ordine di occorrenza (95-109), che costituisce un importante repertorio sul quale basare riflessioni dialettologiche o diacroniche; non meno utili strumenti di consultazione sono infine l'elenco alfabetico dei termini utilizzati come esempi e delle lettere (109-113), e quello delle persone nominate nel testo (p. 113). La bibliografia, come anche l'elenco delle abbreviazioni, è collocata invece all'inizio del lavoro (rispettivamente x-xix e xx-xxii).

Qualche inevitabile svista non inficia affatto l'acribico ed encomiabile sforzo compiuto: a p. xlix è lessicalmente poco convincente la resa inglese "dispersion of diacritical writing" per "šířením diakritického pravopisu" (xxv); a p. lxxii l'articolo "the" è ripetuto due volte "the the conflict"; a p. lv la traduzione inglese omette la negazione che si legge invece nell'originale ceco (xxx): "kde po něm nenásleduje vokál" – "everywhere where a vowel follows".

Questo lavoro, in versione rigorosamente bilingue ceco-inglese (studio introduttivo) e trilingue (testo), con l'eccezione degli estratti capitolini, non tradotti né in ceco né in inglese, non mancherà di soddisfare e stimolare la curiosità linguistica e filologica di lettori, non solo slavisti. Al plauso compiaciuto di chi scrive si unisce pertanto la sincera e doverosa gratitudine alla curatrice del volume, e ai suoi collaboratori, per aver reso criticamente accessibile e consultabile *de visu* un'opera di fondamentale importanza per la storia linguistica, letteraria e culturale del medioevo ceco e, più in generale, europeo.

Bibliografia

- Balázs 1958: J. Balázs, *Zur Frage der Typologie europäischer Schriftsysteme mit lateinischen Buchstaben*, "Studia slavica academiae scientiarum hungaricae", IV, 1958, pp. 251-292, <http://real-j.mtak.hu/5392/1/StudiaSlavica_04.pdf> (19.03.2019).
- Berger 2012: T. Berger, *Religion and Diacritics: The Case of Czech Orthography*, in: S. Baddeley, A. Voeste (eds.), *Orthographies in Early Modern Europe*, Berlin-Boston 2012, pp. 255-268.
- Bunčić 2012: D. Bunčić, *The Standardization of Polish Orthography in the 16th Century*, in: S. Baddeley, A. Voeste (eds.), *Orthographies in Early Modern Europe*, Berlin-Boston 2012, pp. 219-254.
- Décsy 1955: Gy. Décsy, *Recensione di Kniezsa 1952*, "Studia slavica academiae scientiarum hungaricae", I, 1955, pp. 426-440.
- De Giorgi 2008: R. De Giorgi, *Pugna pro patria. Il trattato ortografico di Jakub Paroszowicz nella Polonia del XV secolo*, in: M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina (a cura di), *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, I, Firenze 2008, pp. 121-129.
- Diels 1916: P. Diels, *Die tschechische Orthographie des Mittelalters und ihre Entstehung*, "Vierundneunzigster Jahres-Bericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur", 1916, 1. Band, IV. Abteilung, Sitzungen der Sektion für neuere Philologie, pp. 12-38.
- Dimitrov 1935: D. Dimitrov, *Slavjanskaja filologija na putjach fašizacii (k karakteristike ee sostojanija na Zapade)*, "Jazyk i myšlenie", V, 1935, pp. 125-133, <<http://crecleco.seriot.ch/textes/Dimitrov35.html>> (30.07.2019).
- Dittmann 2016: R. Dittmann, *Traktát Orthographia Bohemica a fonologický vývoj češtiny*, in: H. Kuše, H. Kosourová (Hrsg.), *Persönlichkeiten in der tschechischen Sprach- und Kulturgeschichte. Beiträge zum 8. Bohemicum Dresdense: Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937) 07.11.2014 und 9. Bohemicum Dresdense: Jan Hus (~ 1370-1415) – Erbe und Bedeutung 30.10.2015*, Leipzig 2016, pp. 139-157.
- Fišer 2002: Z. Fišer (red.), *Korespondence Aloise Vojtěcha Šembery, I (Listy Palackému)*, Vysoké Mýto 2002.
- Flajšhans 1902: V. Flajšhans, *K literární činnosti M. Jana Husi*, "Věstník české akademie císaře Františka Josefa pro vědy, slovesnost a umění", XI, 1902, 8, pp. 748-756.
- Flajšhans 1927: V. Flajšhans, *Z rukopisů musejních. 4: Zlomek Husova traktátu o pravopise*, "Časopis národního musea (Časopis musea království českého)", CI, 1927, 1-2, pp. 6-9.

- Flajšhans 1928: V. Flajšhans, *Husova orthografie*, "Československý časopis historický", XXXIV, 1928, pp. 357-369, <<http://www.digitalniknihovna.cz/knav/view/uuid:b7ddf3b3-45b9-11e1-1431-001143e3f55c?page=uuid:b7ddf3b3-45b9-11e1-1431-001143e3f55c>> (27.03.2019).
- Gebauer 1894: J. Gebauer, *Historická mluvnice jazyka českého*, I (*Hláskosloví*), Praha-Vídeň 1894.
- Havránek *et al.* 1964: B. Havránek, J. Hrabák, J. Daňhelka (red.), *Výbor z české literatury doby husitské*, II, Praha 1964.
- Hus 1868: K.J. Erben (red.), *Mistra Jana Husi sebrané spisy české*, III, Praha 1868.
- Hus 1975: Mistr J. Hus, *Výklady*, připraveno péčí komise po vydávání spisů M. Jana Husa ustavené vědeckým kolegiem historie Československé akademie věd, Praha 1975 [Magistri Iohannis Hus opera omnia, I (*Expositiones bohemicæ*)].
- Hus 1985: Mistr J. Hus, *Drobné spisy české*, připraveno péčí komise po vydávání spisů M. Jana Husa ustavené vědeckým kolegiem historie Československé akademie věd, IV, red. A. Molnár, Praha 1985.
- Johannes Dacus 1955: A. Otto (ed.), *Johannis Daci opera*, I/1-2, Hauniae 1955.
- Kadlec 1956: J. Kadlec, *Oldřich Kříž z Telče*, "Listy filologické", LXXIX, 1956, I, pp. 91-102; 2, pp. 234-238.
- Kniezsa 1952: I. Kniezsa, *Hebelyírásunk története a könyvnyomtatás koráig* [Storia dell'ortografia ungherese fino alle prime edizioni a stampa], Budapest 1952.
- Krzenck 2016: Th. Krzenck, *Johannes Hus – Versuch einer biographischen Annäherung*, in: H. Kuße, H. Kosourová (Hrsg.), *Persönlichkeiten in der tschechischen Sprach- und Kulturgeschichte. Beiträge zum 8. Bohemicum Dresdense: Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937) 07.11.2014 und 9. Bohemicum Dresdense: Jan Hus (~ 1370-1415) – Erbe und Bedeutung 30.10.2015*, Leipzig, 2016, pp. 117-138.
- Kučała 1985: M. Kućała (red.), *Jakuba Parkosza traktat o ortografii polskiej*, Warszawa 1985.
- Mareš 1975: Fr.V. Mareš, *Emauzské prameny českého diakritického pravopisu*, in: *Z tradic slovanské kultury v Čechách. Sázava a Emauzy v dějinách české kultury*, Praha 1975, pp. 169-172.
- Marti 1997: R. Marti, *Texte mit Alphabet-Akrostichon in der kirchenslawischen Tradition*, "Zeitschrift für Slawistik", XLII, 1997, 2, pp. 129-145.
- Mladenov 1930-1931: St. Mladenov, *Kirilica ili latinica?*, "Rodna reč", IV, 1930-1931, pp. 3-6.
- Moszyński 1984: L. Moszyński, *Wstęp do filologii słowiańskiej*, Warszawa 1984 (2006²).
- Murko 1909: M. Murko, *Johannes Hus als Reformator der lateinischen Schrift*, in: *Στρωματεῖς. Grazer Festgabe zur 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, Graz 1909, pp. 136-154.

- Nechutová *et al.* 1981: J. Nechutová, D. Šlosar, R. Večerka (red.), *Čitanka ze slovanské jazykovědy v českých zemích*, I, Brno 1981.
- Novák 1889: K. Novák, *O spisovatelské činnosti M. Jana Husi*, "Listy filologické", XVI, 1889, 2, pp. 120-133; 3-4, pp. 214-248.
- Pleskalová 2005: J. Pleskalová, *Jan Hus a nabodeníčka*, in: Sv. Čmejrková, I. Svobodová (red.), *Oratio et ratio. Sborník k životnímu jubileu Jiřího Krause*, Praha 2005, pp. 283-287.
- Pleskalová 2017: J. Pleskalová, *NABODENÍČKO*, in: P. Karlík, M. Nekula, J. Pleskalová (red.), *CzechEncy - Nový encyklopedický slovník češtiny*, <<https://www.czechency.org/slovník/NABODENÍČKO>> (ultimo accesso: 10.4.2019).
- Polivanov 1931: E. D. Polivanov, *Revoljucija i literaturnye jazyki Sojuza SSR*, in: Id., *Za marksistskoe jazykoznanie. Sbornik populjarnych lingvističeskich statej*, Moskva 1931, pp. 73-94.
- Schröpfer 1968: J. Schröpfer, *Hussens Traktat "Orthographia Bohemica". Die Herkunft des diakritischen Systems in der Schreibung slavischer Sprachen und die älteste zusammenhängende Beschreibung slavischer Laute*, Wiesbaden 1968.
- Selvelli 2018: G. Selvelli, *L'impatto delle ideologie sovietiche di latinizzazione nei dibattiti bulgari del periodo interbellico: l'inchiesta della rivista Bălgarska Kniga (1930)*, in: M. Maurizio, V.S. Tomelleri (a cura di), *Rivoluzione visiva attraverso visioni rivoluzionarie: alfabeti, cinema e letteratura in URSS*, Torino 2018, pp. 49-62, <<http://www.ojs.unito.it/index.php/QuadRi/issue/view/318/showToc>> (19.12.2019).
- Šembera 1857: A.A. Šembera (ed.), *Magistri Joannis Hus Orthographia Bohemica*, Vindobonae 1857, <<http://data.onb.ac.at/rep/106D0308>> (03.08.2019).
- Šmahel 2013: Fr. Šmahel, *Jan Hus. Život a dílo*, Praha 2013.
- Šmahel 2015: Fr. Šmahel, *Instead of Conclusion: Jan Hus as Writer and Author*, in: Id. (ed.), *A Companion to Jan Hus*, Leiden-Boston 2015, pp. 370-409.
- Tomelleri 2015: V.S. Tomelleri, *Die kyrillische Schrift als Symbol kultureller Zugehörigkeit und Orientierung*, in: V.S. Tomelleri, S. Kempgen (eds.), *Slavic Alphabets in Contact*, Bamberg 2015, pp. 221-262, <http://kodeks.uni-bamberg.de/slavling/downloads/Slavic_Alphabets_In_Contact_Web.pdf> (10.02.2020).
- Večerka 1996: R. Večerka, *Die Anfänge der slavischen Sprachwissenschaft in den böhmischen Ländern*, Regensburg 1996.
- Verkholantsev 2012: J. Verkholantsev, *St. Jerome, Apostle to the Slavs, and the Roman Slavonic Rite*, "Speculum", LXXXVI, 2012, 1, pp. 37-61.

- Vidmanová 1969: A. Vidmanová, *Recensione di Schröpfer 1968*, “*Mediaevalia Bohemica*”, 1, 1969, 1, pp. 166-172.
- Vidmanová 1979: A. Vidmanová, *Probleme der Textkritik im Mittelalter*, “*Philologus*”, CXXIII, 1979, 1-2, pp. 114-119.
- Vidmanová 1982: A. Vidmanová, *Ke spisku Orthographia Bohemica*, “*Listy filologické*”, CV, 1982, 2, pp. 75-89.
- Vilikovský 1932: J. Vilikovský, *Latinská poesie žákovská v Čechách*, Bratislava 1932.
- Vintr 2003: J. Vintr, *Kříž z Telče, Oldřich*, in: *Lexicon des Mittelalters*, v (*Hiera-Mittel bis Lukanien*), München 2003, col. 1537.
- Weber et al. 1958: J. Weber, J. Tříška, P. Spunar, *Soupis rukopisů v Třeboni a v Českém Krumlově / Catalogus codicum manu scriptorum Trzebonae Crumloviique asservatorum*, Praha 1958, <<https://digi.ceskearchivy.cz/921200001003027/1>> (20.03.2019).

Abstract

Vittorio S. Tomelleri

A New Edition of the Orthographia Bohemica

The spelling reform proposed at the beginnings of the 15th century in the so-called *Orthographia Bohemica*, a treatise generally attributed to the religious reformer Jan Hus, has had an extraordinarily great impact on the history of Czech orthography as well as of many other (not only) Slavic languages. The introduction of diacritical signs to mark palatal or palatalized consonants, on the one hand, and long vowels, on the other, was aimed to solve all the difficulties posed by the primitive and digraph graphic systems. The text of this treatise, written in Latin, is now available in a new edition, prepared by Kateřina Voleková et al. (*Orthographia Bohemica*, latinský text edičně připravila Kateřina Voleková, český překlad Ondřej Koupil, anglický překlad Marcela Koupilová a David Livingstone, Akropolis, Praha 2019).

Along with a detailed introduction, bibliographical references and different indexes, the edition features a colored facsimile of the original manuscript, which is quite difficult to read and whose orthography often contradicts the rules exposed in the text, its semidiplomatic transcription and, finally, a carefully annotated critical edition, accompanied by a translation into Czech and English.

Keywords

Czech Language; Spelling Reform; Jan Hus; Critical and Semidiplomatic Edition.